



## Giada Messetti, *Nella testa del Dragone.* *Identità e ambizioni della nuova Cina* (Milano, Mondadori 2020)

Giuseppe Gabusi 

Dipartimento di Culture, Politica e Società, Università degli Studi di Torino

Contatto: [giuseppe.gabusi@unito.it](mailto:giuseppe.gabusi@unito.it)



Quanto poco sapete della Cina contemporanea? Perché è importante conoscere quella che si avvia a diventare a tutti gli effetti la prima economia del mondo? Se la risposta alla prima domanda è “assai poco”, e se davvero – come crediamo – la Cina è destinata ad avere in ogni caso un impatto ancora maggiore sull’economia e sulla politica globale del futuro, *Nella testa del Dragone* è il libro che fa per voi. Il suo sottotitolo, invece dell’altisonante “identità e ambizioni della nuova Cina”, potrebbe infatti essere “tutto ciò che il buon cittadino deve sapere della Cina di Xi Jinping”. L’autrice ha l’abilità non comune di concentrare in sole 180 pagine il racconto di fenomeni, eventi, politiche che hanno attraversato la Cina negli ultimi anni, pur nella consapevolezza che ciascuno degli argomenti richiederebbe riflessioni più approfondite.

Giada Massetti è una giornalista che appartiene alla generazione dei giovani che, capitati in Cina negli anni della formazione universitaria – un Paese in mezzo al guado del fiume che Deng Xiaoping indicò di attraversare, tra arretratezza e modernità – ne rimasero folgorati: “Sono arrivata a Pechino per la prima volta nel settembre 2002. Avevo ventun anni ed ero al terzo anno di università. [...] L’impatto fu scioccante. [...] Se ripenso alla versione di me ventunenne in quel dormitorio, il primo giorno a Pechino, provo una grande tenerezza perché, in realtà, quei cinque mesi si sono poi rivelati molto divertenti e formativi. [...] È stato quel primo viaggio a contagiarmi con il “mal di Cina” e a convincermi che avesse senso appassionarsi a un paese così diverso da tutto ciò che avevo visto e conosciuto fino ad allora” (pp. 3-4). Rientrata in Italia nel 2011 (attualmente è autrice del programma di approfondimento di Rai3 “#Carta Bianca”) dopo aver vissuto a lungo in Cina, la giornalista porta nel suo bagaglio professionale un’esposizione alle dinamiche politiche, economiche e sociali della Repubblica popolare cinese non frequente tra i suoi colleghi.

Nel libro c’è spazio per illustrare tutti i temi caldi degli ultimi anni: l’ascesa di Xi Jinping e le sue azioni; la Belt & Road Initiative; i rapporti strategici di Pechino con l’Africa; le relazioni con l’Unione europea; la rivoluzione digitale; la *cashless society*; Jack Ma e Alibaba; Ren Zhengfei e Huawei; la nuova scommessa urbana di Xiong’an, a sud della capitale; la sfida tecnologica

tra Cina e Stati Uniti; la spinosa partita di Hong Kong; la situazione della minoranza uigura nella Provincia autonoma dello Xinjiang; la questione di Taiwan; la diplomazia dei Panda; le controversie del Mar cinese meridionale. Messetti tiene insieme questa pluralità di argomenti attraverso il filo rosso del sogno collettivo di tornare a occupare una posizione di grande potenza riconosciuta e rispettata, un sogno che troverebbe terreno di coltura nel pensiero orientale, più “olistico, più legato al contesto e più attento alla concatenazione. [...] L’idea di isolare analiticamente una frazione di realtà, anche nella vita di tutti i giorni, per un orientale non solo è assurda, ma è anche piuttosto complicata. È infatti abituato a pensare a qualsiasi individuo e a se stesso sempre in relazione con il contesto” (p. 26). E il contesto è quello di un paese autoritario – alcune voci accademiche in realtà iniziano a discutere apertamente di Stato totalitario – retto dal Partito comunista cinese che sembra in grado di far raggiungere alla Cina sempre nuovi ambiziosi traguardi. A sua volta, il Partito è guidato – con un accentramento di poteri che non si vedeva dai tempi di Mao – da Xi Jinping, di cui è ricordato il discorso inaugurale al XIX Congresso nel 2017, intitolato “assicurare una vittoria decisiva nella costruzione di una società moderatamente prospera sotto tutti gli aspetti e lottare per il grande successo del socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era” (p. 33).

*Nella testa del Dragone* non è un libro per specialisti, ma un testo di alta divulgazione che gli assidui lettori di *OrizzonteCina* farebbero bene a consigliare ad amici e parenti a digiuno di informazioni sul mondo cinese. Tuttavia, poiché nemmeno gli specialisti sono sempre in grado di seguire ogni elemento di ciò che la Cina sta facendo, progettando, articolando (nel mondo e al suo interno), tra le pieghe delle pagine si trovano richiami a interessanti sviluppi e conseguenze delle azioni cinesi. Ad esempio, l’autrice segnala che per proteggere gli ormai innumerevoli interessi all’estero, le aziende (soprattutto i grandi colossi di Stato) fanno ormai ricorso anch’esse – come le multinazionali occidentali – alle aziende private di sicurezza (i cosiddetti *contractors*), solo che in questo caso “di solito si tratta di ex membri dell’Esercito popolare di liberazione o paramilitari della Polizia armata del popolo, fedeli al Partito comunista” (p. 61). In Africa, sono sempre più accessibili le reti televisive satellitari cinesi e la televisione statale CCTV, contribuendo alla diffusione della prospettiva governativa sul mondo, e del *soft power* di Pechino nel continente. L’espansione economica, commerciale e nelle infrastrutture – senza contare il fenomeno del *land grabbing* – rappresenta un nuovo colonialismo? Dipende molto dalla reazione delle istituzioni dei Paesi riceventi: Messetti confronta il “modello Zambia”, in cui l’invasiva presenza cinese ha generato una reazione assai negativa dei cittadini, con il “modello Angola”, in cui questo esito negativo è stato scongiurato (apparentemente) dalla diversificazione dei *partner*. Mentre la diffusione di account fasulli e *fake news* in Occidente è un fenomeno più recente, l’autrice ricorda come l’azione mirata di dipendenti pubblici stipendiati, volta a controllare il dibattito pubblico sulla rete, sia attiva dal 2006, in base alle linee guida del 2004: oggi la censura su Internet dello Stato-Partito è considerata normale – il Premio Nobel per la Letteratura Mo Yan a un certo punto “paragonò la censura ai controlli aeroportuali a cui deve essere sottoposto ogni viaggiatore” (p. 92).

Non mancano aneddoti sui personaggi di spicco ricordati nel libro: apprendiamo così che a un giovane Jack Ma (Ma Yun, il suo corretto nome cinese) le spese per il dormitorio universitario vennero pagate da una famiglia australiana, conosciuta quando negli anni Ottanta – un’era che sembra la preistoria – il fondatore e *patron* dell’azienda tecnologica Alibaba faceva la guida turistica nella città di Hangzhou. Il rapporto tra tecnologia e territorio appare centrale in altri

passaggi interessanti: la necessità di trovare un'estesa area geografica dove collocare gli immensi *data center* e *server* delle aziende del digitale ha inserito dinamicamente la Provincia del Guizhou – fino a qualche anno fa una delle più arretrate della Cina – nella nuova fase di sviluppo del paese, non più sostenuta dalla manifattura a basso costo ma dall'innovazione ad alto valore aggiunto.

In un testo che attraversa così tanti argomenti, inevitabilmente sfuggono alcune imprecisioni: Xiong'an, il “nuovo orizzonte urbano” nella provincia dello Hebei, progettata per sfatare la pressione di traffico e densità di attività umane su Pechino, non diventerà certo “la terza zona economica speciale” (p. 114), visto che le prime zone di questo tipo, istituite agli albori delle riforme di Deng, erano già cinque. Convenzionalmente il Kazakistan non è collocato in Asia occidentale, ma in Asia centrale (p. 154). Non credo nemmeno che l'Occidente abbia “creduto per molto tempo che la Cina fosse marginale” (p. 119): era invece convinto che fosse integrabile, e per questo forse “marginalizzabile”, cioè fusa all'interno di un processo di globalizzazione politica ed economica basato su valori e pratiche occidentali di libero scambio e democrazia.

Ora sappiamo che non è andata così, poiché a parte il linguaggio “del capitalismo utilitario” Cina e Stati Uniti non condividono un'idea di futuro del mondo, e perciò bisogna “cominciare a ragionare su come rispondere al gigante asiatico senza presupporre che la nostra cultura di appartenenza sia in qualche modo migliore e superiore alla sua” (p. 120). Fa bene Messetti a ricordare che “l'idea che la Cina possa spodestare gli Stati Uniti come la più grande economia del mondo è inconcepibile”, poiché “molti statunitensi credono che il primato economico sia un loro diritto inalienabile, a tal punto da renderlo parte dell'identità nazionale” (pp. 128-129). Il nocciolo della sfida è proprio qui: il senso dell'*entitlement* di cui è impregnato il sogno americano è l'ostacolo principale all'armonica convivenza tra Washington e Pechino.

Forse allora occorre riflettere sullo stesso concetto di sviluppo. In uno dei passaggi più emblematici del libro, la giornalista visita una parte dell'area dove sorgerà Xiong'an, e – tra telecamere installate ovunque, robot umanoidi che ricevono i clienti in banca, e *rendering* sfavillanti del meraviglioso rapporto tra uomo e natura che si instaurerà nella città – incontra un uomo sulla quarantina. Vive in una misera casupola sulle rive del lago, sul quale un tempo – quando il bacino d'acqua non era inquinato – si guadagnava da vivere allevando anatre. Ora è felice, perché presto il governo demolirà tutto e gli darà un nuovo appartamento in cui trasferirsi.

Per comprendere l'idea di avanzamento economico di una popolazione, guardiamo di solito ai beni di cui i consumatori possono disporre, e di cui in un tempo precedente erano privati: prima un'umile dimora, poi un appartamento in una sfavillante città; prima una bicicletta, poi un'auto; prima le banconote, poi le app di pagamento digitale. Due approcci allo sviluppo – la teoria della modernizzazione, di matrice occidentale, e il paradigma svilupppista, in voga nell'Asia orientale – condividono l'idea di uno sviluppo quantitativo, misurato attraverso la crescita del Prodotto interno lordo. Alcuni economisti hanno però evidenziato come, in alcuni casi, e oltre certe soglie di reddito, il godimento di un bene non necessariamente apporta un aumento del benessere – da qui, la nascita di prospettive più attente allo sviluppo umano (oggi misurato dall'apposito indice dell'United Nations Development Program – UNDP) e in armonia con l'ambiente. Che senso ha, per esempio, acquistare un'auto per passare intere mezze giornate bloccati nel traffico di Pechino? Si stava meglio quando si tirava fuori una

banconota da un portafoglio e si pagava in contanti o adesso quando servono un telefono (che comunque deve essere carico) ed eventuali password, e si devono consegnare le proprie abitudini di acquisto a governi e aziende?

Alla fine della lettura del libro, quindi, alcune domande più generali sorgono spontanee: esistono dei limiti allo sviluppo, cinese e non solo? La tecnologia migliora in ogni caso la nostra vita? Ha senso parlare di equilibrio tra uomo e natura quando l'economia continua a essere pervasa da logiche estrattive? E, dal punto di vista delle relazioni internazionali, può essere credibile la retorica dell'armonia quando si accompagna a una pratica – in tutto simile a quella di altre grandi potenze della storia – di nazionalismo sempre più assertivo, e di politicizzazione del commercio (ne sa qualcosa l'Australia negli ultimi mesi)? Non a caso l'autrice chiude il libro – prima delle cinque pagine di aggiornamento sul coronavirus (il libro è uscito a febbraio) in cui fa peraltro sorridere, con il senno di poi, l'utilizzo dell'aggettivo "impressionante" per definire il *lockdown* di sessanta milioni di persone a Wuhan, "pari all'intera popolazione italiana" – citando una frase di Renata Pisu: "Forse Oriente e Occidente dovrebbero reinventarsi o, quanto meno, trovare il modo di incontrarsi" (p. 176). Sarebbe un bel cambiamento prospettico, ora che la pandemia da Covid-19 ha rivelato a tutti la fragilità del ciclo di globalizzazione che abbiamo conosciuto negli ultimi decenni.

Una cosa sembra però rimanere costante negli anni, considerato che il libro del 2006 da cui è tratta l'ultima citazione porta il titolo "Cina, il drago rampante". Come scrissi su questa rubrica tempo fa, insistiamo: pur comprendendo le esigenze di *marketing* e di vendita presso il grande pubblico in un momento di grande crisi, è troppo chiedere alle case editrici – soprattutto quelle più prestigiose – di bandire la parola "Dragone" dai titoli dei libri dedicati alla Cina? Mi fa ormai lo stesso effetto di un articolo che si riferisca al "Paese dei cedri" raccontando della devastante esplosione al porto di Beirut, l'estate scorsa.